

ANALISI

Tanti pilastri da consolidare

di **Marco Fortis**

Irisultati dell'European Innovation Scoreboard (Eis) 2005 consentono di gettare nuova luce sul dibattuto problema del ritardo dell'Italia nella R&S. Da essi appare infatti evidente che l'Italia è in ritardo nella ricerca ma non certo nell'innovazione, come dimostra il fatto che siamo secondi in Europa solo alla Germania per numero di depositi di disegni e modelli comunitari registrati presso l'Ufficio per l'armonizzazione del mercato interno. Questo nuovo indicatore rende finalmente un po' di giustizia all'innovazione di tipo "informale" tipica delle imprese italiane. Infatti, è innegabile che nel nostro manifatturiero vi sia una grande produzione di innovazione che non viene "catturata" dalle statistiche tradizionali e che spiega il successo dei settori tipici del "made in

PIÙ COLLABORAZIONE

È necessario un nuovo rapporto tra ricerca pubblica e privata, tra distretti industriali e università

Italy" (100 miliardi di dollari di surplus con l'estero) sia in settori in cui è il design l'arma vincente (come la moda o i mobili) sia in altri in cui è invece l'innovazione di tipo incrementale che consente alle nostre imprese di essere leader (come nel campo delle macchine industriali).

Il vero problema dell'Italia dunque non è che si faccia poca innovazione ma che la ricerca "formalizzata" è nettamente inferiore agli altri Paesi. Ciò dipende non dalla poca spesa in ricerca dello Stato e delle Università ma dal fatto che abbiamo pochi "Pilastri" (grandi gruppi con fatturati oltre i 2 miliardi di euro) e che il nostro Paese è relativamente poco presente in settori come la chimica-farmaceu-

tica o l'elettronica che richiedono grandi investimenti in R&S. Così nelle classifiche dell'Eis l'Italia può vantare solo due grandi gruppi (Finmeccanica e Fiat) capaci di spendere oltre mezzo miliardo di euro all'anno in ricerca, contro i 15 della Germania, i 10 della Francia e i 6 del Regno Unito. Per esemplificare questo concetto ricordiamo che la spesa in ricerca dell'Italia è pari all'1,1% del Pil mentre in Germania è del 2,5% grazie principalmente all'apporto dei quattro grandi gruppi tedeschi dell'auto e della relativa componentistica (Daimler-Chrysler, Volkswagen, Bmw e Bosch) che investono in R&S oltre 15 miliardi di euro all'anno.

Nel 2005, i "Pilastri" italiani presenti nella graduatoria dell'Eis hanno investito oltre 4 miliardi in R&S ma Finmeccanica e Fiat da sole rappresentano insieme oltre i tre quarti di tale spesa. Finmeccanica e Fiat vanno a mille ma da sole non possono mutare un quadro che vede, proseguendo nel nostro raffronto con la Germania, la Siemens spendere in R&S più dei primi 100 gruppi italiani considerati insieme. L'Italia può inoltre contare su una trentina di "Colonne" emergenti (società con fatturati compresi tra i 290 milioni e i 2 miliardi di euro) che tutte insieme investono circa 1 miliardo di euro in R&S, tra cui Brembo, IMA, Carraro, Dainichi, Bracco, Mapei. Dunque "Pilastri" e "Colonne" rappresentano circa 5 miliardi di euro di investimenti in ricerca "formale", pari al 70% della spesa totale in R&S dell'industria italiana (poco più di 7 miliardi), mentre l'altro 30% è espresso dalle Pmi. Queste cifre, pur incoraggianti, dimostrano crudamente come l'inseguimento da parte dell'Italia sia pura utopia, considerando che per avvicinare anche solo del 25% gli investimenti in ricerca delle imprese tedesche (37 miliardi di euro) ci servirebbero altre 2 Finmeccanica e altre 3 Fiat. Per questo occorre accompagnare a politiche di sostegno alla cresci-

ta dimensionale delle nostre imprese soluzioni che esplicitino e raccordino la R&S non formalizzata e creino un nuovo rapporto tra ricerca pubblica e privata, avvicinando i distretti industriali alla ricerca universitaria e ai Laboratori e rafforzando le interconnessioni con i "Pilastri".

